

Il colonialismo italiano: l'età liberale

L'Italia unita aveva appena nove anni di storia quando fece la sua comparsa in Africa, Roma non era ancora capitale, le terre irredente rimanevano sotto l'Austria, ma, nonostante i gravi problemi che funestavano la penisola, l'armatore Raffaele Rubattino, lo stesso che fornì le navi ai Mille, comprò un lembo di terra sulle coste del mar Rosso, la baia di Assab. L'acquisto della baia venne completato il 13 marzo 1870 e dietro la Rubattino operò il governo. Le trattative furono affidate al missionario lazzarista Giuseppe Sapeto, ma partecipò anche un rappresentante governativo, il contrammiraglio Guglielmo Acton futuro ministro della Marina ed al momento della definizione della transazione una nave militare stazionava nei pressi.¹ Nel 1869 era stato aperto il canale di Suez ed il possedimento divenne una stazione di rifornimento sulla via dell'India; in seguito, però, il progetto della nuova rotta commerciale venne poi abbandonato per la mancanza di finanziamenti pubblici ed Assab quindi venne dimenticata. Anche se i problemi del neonato stato erano gravi, si pensò a possibili direttrici per l'espansione oltremare: nel 1871 il governo Lanza istituì una commissione "al fine di esaminare l'eventualità della creazione di altre colonie italiane a scopo di popolamento, commercio o deportazione"². Negli anni che passarono tra il possesso "privato" e quello pubblico di Assab, quando alla Rubattino subentrò lo stato italiano ci furono alcune voci che specularono sul futuro della baia come colonia in cui far affluire i carcerati o come polo mercantile da cui iniziare una penetrazione prima commerciale ed in seguito politica e militare verso l'interno dell'Etiopia; altri, più realisticamente, compresero che l'assolata e malsana baia non poteva offrire alcun vantaggio al governo. L'avvenire commerciale era precluso anche dalla concorrenza di Aden, in mano inglese, e di Gibuti francese. La Francia e l'Inghilterra erano i principali paesi imperialisti dell'epoca ed avevano una maggiore esperienza ed una maggiore disponibilità di capitali.

¹ Cfr. Del Boca A., *gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari 1976 pp. 36-40.

² Cfr. Rainero Roman, *Anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Comunità, Milano, 1971 p.22

L'Italia in quegli anni si era appena ripresa dalla guerra al brigantaggio e stava faticosamente raggiungendo il pareggio di bilancio sotto la destra storica e non vi era quindi lo spazio per le avventure coloniali. Il paese era arrivato tardivamente all'unificazione nazionale a prezzo di molte battaglie e poteva apparire sconveniente per l'opinione pubblica che una potenza che si era sottratta da un giogo straniero si dimenticasse della sua storia opprimendo altri popoli. Sia durante il regime fascista, che si considerava la continuazione degli ideali risorgimentali traditi da una classe dirigente non all'altezza dei destini imperiali del paese, sia durante quello liberale il fenomeno coloniale fu associato al Risorgimento. Gli stessi ideali si trovano nelle strade e le piazze italiane che sono piene di monumenti ai padri della patria, molto spesso in uniforme militare, a sottolineare il processo di unificazione conseguito sul campo. Gli strascichi ideologici del Risorgimento si fecero sentire anche negli scritti, nelle azioni e nei discorsi di coloro che vennero coinvolte nel dibattito sulle colonie. Anche numerosi protagonisti della prima guerra d'Africa furono, in precedenza, coinvolti nel processo di unificazione. Molti cercarono un legame con Garibaldi, sempre pronto ad accorrere in difesa dei popoli oppressi, vedendo la sua immagine in alcuni leaders nazionalisti arabi; altri sostennero che non vi era differenza tra l'oppressione che avevano subito e subivano gli italiani sotto l'Austria e quella che si voleva imporre agli africani. Nel partito avverso ci fu, invece, chi si appellò a Mazzini e Garibaldi per mostrare il nostro colonialismo come più "umano" o chi vedeva nell'espansione e nella politica di potenza una continuazione del Risorgimento.

Infatti si propose di mandare un corpo di volontari in camicia rossa in Africa, da cui si vede il tentativo di una continuazione ideale tra colonialismo e risorgimento, alcuni garibaldini come Luigi Musini si schierarono contro l'impresa perché "i veri Garibaldini non si fanno complici di imprese stolte o criminose, ma riservano il braccio e l'opera loro nel caso, che affrettano col desiderio di legittime rivendicazioni nazionali"³. Se l'opposizione democratico-mazziniana e garibaldina faceva leva soprattutto sull'eredità morale del Risorgimento, questa venne fatta propria anche da esponenti governativi come il ministro Mancini quando il governo si rifiutò di partecipare alla spedizione inglese in Egitto del 1882, per cui era "debito d'onore

³ Rainero op. cit. p 45

non dimenticare la nostra origine e non contraddire le nostre libere istituzioni”⁴ . Mancini esortò in seguito, con la famosa frase, a cercar “le chiavi del Mediterraneo nel mar Rosso” dopo l’occupazione di Massaua. L’identificazione degli egiziani e poi della rivolta Mahdista come legittime aspirazioni nazionali , soprattutto ad opera dell’opposizione socialista e mazziniana, fece di Arabi Pascià e di Mohammed al Mahdi dei Garibaldi d’Africa e sui giornali italiani si scatenò una campagna stampa contro gli inglesi.

Un ex-ufficiale coloniale, Oreste Calamai, paragonò la politica eritrea del generale Baldissera che aveva servito nel 1859 nell’esercito asburgico contro gli italiani, a quella di oppressione austriaca.

Non v’ha da stupirsi di ciò (anche delle stragi) quando si ricordi che che il regno *croato* del bastone imperava a Massaua e che con croata freddezza il regolamento di disciplina degli indigeni ammette, come pena comunissima, i colpi di curbasc! O civiltà italiana, chi avrebbe presagito che un giorno tu avessi rivaleggiato con l’austriaca di farti maestra ai popoli di libertà e progresso?⁵

Tra i favorevoli alle colonie si poteva, alla stessa maniera, far propria l’eredità della componente democratica del Risorgimento in una prospettiva di un’espansione “moderata” con l’inaugurazione di alcuni dei luoghi comuni sulla “diversità” del nostro colonialismo.

Se un giorno voi o i vostri discendenti non credessero più ritenere nel recinto delle loro terre gente “che non sia del loro sangue ed aspirassero a completa egemonia nessun rancore per questo: come noi oggi stringiamo la mano nel porre piede sul vostro suolo, così i nostri figli la stringeranno ai vostri nell’abbandonarli e nel darvi l’addio. I due paesi rimarranno sempre amici lo stesso; giacché gli Italiani non sono gli Inglesi, né appartengono al numero di quelli che vessano il proprio simile. Gli Italiani appartengono alla scuola di Mazzini e Garibaldi, gli apostoli della fratellanza del genere umano⁶

⁴ Mancini P.S., *Discorso del 30 Giugno 1882 al Senato*, in Rainero, op. cit.

⁵ *Ibidem* p 440-441 In effetti la politica di Baldissera era quella di indebolire l’impero etiopico facendo leva sui contrasti tra le etnie, e questo modo di agire poteva ricordare quella del multinazionale impero asburgico con le sue diverse nazionalità.

⁶ Pastura G., *L’Italia in Africa pro Europa ovvero della convenienza di una politica italo-europea ad utilizzare in vantaggio dell’umanità gli immensi tesori territoriali latenti nell’Africa interna*, Macerata,

Certamente, però, il personaggio più rappresentativo del Risorgimento prima e dell'espansione poi fu Francesco Crispi, lo statista siciliano, già luogotenente di Garibaldi, fu definito il più importante fautore dell'espansione coloniale nell'800. Dimessosi in seguito alla sconfitta di Adua venne additato dai circoli coloniali come l'uomo che voleva portare il paese a nobili destini, ma non venne compreso dai suoi contemporanei.

Lo statista siciliano divenne presidente del consiglio dopo la morte di Depretis nel 1887. Riguardo all'Africa aveva idee chiare: in netta polemica con i governi che l'avevano preceduto voleva una politica di espansione decisa, di conseguenza i gruppi di pressioni facenti capo soprattutto agli interessi delle compagnie navali e della cantieristica trovarono in Crispi il loro referente.⁷

Già come deputato denunciava che l'Italia si era lasciata sfuggire il Mediterraneo ed in numerosi interventi criticava:

Il disimpegno di Visconti Venosta sulla questione egiziana, le "incredibili" prese di posizione del conte Corti nel Marzo del 1878, la "francofilia" di Cairoli che aveva aperto le porte al trattato del Bardo ed alle mire francesi sulla Tripolitania e non ultimo il comportamento del Mancini nel 1882⁸

L'attivismo di Crispi si diresse soprattutto verso l'Etiopia e ciò condusse alla sconfitta di Adua, della quale fu corresponsabile nonché il mandante politico nonostante avesse cercato di addossarne la colpa al solo generale Baratieri, governatore dell'Eritrea e comandante militare ad Adua.

Il comandante di Adua era Oreste Baratieri, un ex-Garibladino che aveva una certa sintonia con Crispi: le loro parabole furono affini, entrambi si arruolarono nei Mille, il primo come referente politico di Garibaldi, il secondo come militare. Baratieri come Crispi passò dal Risorgimento all'imperialismo e divenne un convinto fautore dell'espansione nonché esperto di cose africane, di cui scriveva nei giornali. Fu un

Mancini, 1887 in Rainero, op. cit. p 86

⁷ Vedi il progetto di un monopolio dei commerci con le colonie ad una "Società italiana per l'Africa Orientale poi abortito. Labanca, N., *In marcia verso Adua*, Laterza, Bari 1993

⁸ Adorni D., *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi* in Del Boca A. (a cura di), *Adua, le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Bari 1998 p 38

discreto giornalista e divenne anche deputato. Una sua preoccupazione era quella di coltivare amicizie potenti di cui si servì per ottenere incarichi prestigiosi e tra i suoi sponsor troviamo anche tre presidenti del consiglio: Zanardelli, Crispi e Pelloux. Come osservò un giornalista radicale

Universali erano le simpatie per Baratieri. Abilissimo aveva, aveva saputo destreggiarsi fra tutti i partiti senza mai offenderne alcuno; per i democratici era dei Mille; per i crispini aveva la garanzia di Zanardelli[...]; per la Destra la sua antica collaborazione al “Fanfulla antico” e la benevolenza della corte; per tutti un’aureola di simpatia...⁹

Il suo ultimo incarico fu quello di governatore dell’Eritrea, cui probabilmente non era all’altezza, come dissero alcune voci critiche; precedentemente aveva rischiato anche di divenire ministro degli Esteri, ma il suo irredentismo, egli era della provincia di Trento ed era scappato dall’Austria per arruolarsi con i Mille, era troppo invisibile agli altri membri della Triplice.¹⁰

Il Risorgimento influenzò in parte l’ideologia sia di coloro che si opposero, sia dei fautori del colonialismo, ma uno dei *leit-motiv*, e dell’età liberale e di quella fascista, fu quello di cercare in Africa la risoluzione dei problemi dell’emigrazione. Si calcola che tra il 1846 ed il 1932 11,1 milioni di italiani espatriarono per mete transeoceaniche.¹¹ Già nei primi anni dell’unità l’emigrazione era un fenomeno importante, che già superava le 100.000 persone all’anno nel decennio 1870-1880¹². Come osserva Calchi-Novati il mito dell’imperialismo demografico, spesso connesso con quello del colonialismo diverso e del “bono italiano”, fece breccia anche nel dopoguerra:

Sia dai tempi del regime liberale che con il fascismo, che voleva disfarsi degli oppositori, lo sfogo del surplus di popolazione fu ritenuto uno degli obiettivi

⁹ Bizzoni A., in Del Boca A., *Gli italiani in Africa op. cit.* p. 489.

¹⁰ Del Boca A., *Oreste Baratieri. Una parabola coloniale*, in *Adua, le ragioni op. cit.* p. 361-62 e *Gli italiani in Africa op. cit.* p. 492-93. Sulla sua idoneità a comandare in Eritrea si scrisse che era uno soldato mediocrissimo, ma si comportò comunque molto bene nella battaglia di Custoza 1866, dove ricevette una menzione onorevole, e previde la sconfitta francese nella guerra del 1870

¹¹ Livi-Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹² Rainero, op. cit. p. 24 per la precisione i totali andavano da 99.000 circa (cifra più bassa) a 151.000 circa (cifra più alta)

fondamentali del colonialismo: tanto basterà perché, quando il colonialismo finì con la disfatta in guerra, il governo vantasse quel nostro colonialismo “da lavoro” anziché “da capitali”, che avrebbe dovuto assicurare come tale all’Italia la condiscendenza e quasi la benevolenza dei popoli colonizzati. De Gasperi chiese appositamente che non si penalizzasse l’Italia privandola di sbocchi preziosi per la sua manodopera eccedente.¹³

Già durante la colonizzazione dell’Eritrea, si fecero tentativi di creare una colonia dove far affluire masse consistenti di persone provenienti dalla penisola. Il primo tentativo fu effettuato dal barone Leopoldo Franchetti, questi nel 1894 fece partire un progetto di colonizzazione che raggiunse al massimo l’istallazione di una decina di famiglie che si ridussero poi ad una. Franchetti venne in seguito estromesso dalla sua carica e, fino al ventennio fascista, non si intrapresero più progetti di colonizzazione demografica. La dimensione demografica fu una costante dell’imperialismo italiano ed un veicolo che le fece guadagnare qualche consenso persino tra l’opposizione di sinistra.

Si arrivò, però, solo nel 1908 con Salvago-Raggi, secondo governatore civile, a restituire agli indigeni le terre confiscate, in gran parte da Baratieri, per far posto ai coloni: con questo atto segna l’abbandono definitivo del sogno di una colonizzazione demografica in Eritrea. Nel 1884, alla vigilia dell’occupazione di Massaua, erano solo 21 i bianchi presenti ad Assab, non molti per fondare l’impero che avrebbero voluto gli expansionisti, autori di questa descrizione involontariamente ironica:

La colonia di Assab... è composta di ottima gente... Ecco i nomi dei coloni:

- 1) Bulgarella Nino di Trapani, giovane licenziato in legge, il deputato di Assab, se uno ne avesse, la persona più colta della colonia;
- 2) Bulgarella Gaspare, fratello di Nino. Sta alle saline, tutto febbre di fare, tempra di ferro; [...]
- 18) un negoziante armeno che fu con Antonelli nella prima carovana giunta ad Assab.¹⁴

La presenza italiana nelle nostre colonie fu costituita in gran parte, non da emigranti, ma da uomini che si recarono in Africa per assolvere incarichi vari

¹³ Calchi Novati G., *Il Corno d’Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1994.

¹⁴ Il conto è di 21 perché i 4 carabinieri “che garantiscono la sicurezza della colonia sono stati contati insieme. In “*L’Esploratore*” 1884 in Rainero op. cit. pp. 83-84

nell'amministrazione e dai soldati che tornavano a casa dopo aver assolto il loro servizio.

I ristretti confini dell'impero e la massiccia non permettevano uno sfruttamento demografico, così la presenza più rilevante in colonia fu appunto “a tempo determinato”; dei nostri possedimenti solo le terre dell'altopiano eritreo erano sfruttabili per la colonizzazione, ma allo stesso tempo non avevano un'estensione tale da permettere uno sfruttamento demografico che resolvesse un problema numericamente rilevante come l'emigrazione; la Somalia, la cenerentola delle colonie italiane, aveva ancor meno possibilità di assorbire emigranti. Le cose sembrarono cambiare con la guerra di Libia: le province di Tripolitania e Cirenaica erano molto più estese e potevano far agitare il miraggio di una colonizzazione agricola. Le decantate ricchezze della colonia, dove “le viti si piegano a terra cariche di grappoli”, “l'erba medica si taglia dodici volte l'anno”, i poponi raggiungono il peso di trenta chili¹⁵ fece dire a Corradini che “risolvere il problema meridionale ed occupare la Tripolitania non sono due *atti divergenti*”¹⁶

La dimensione demografica fu una costante dell'imperialismo italiano ed un veicolo che le fece guadagnare qualche consenso persino tra l'opposizione di sinistra. Un poeta come Pascoli, che aveva qualche simpatia socialista, nel suo celebre discorso sulla “grande proletaria” vedeva nella colonizzazione uno sbocco al problema dell'emigrazione.

La grande Proletaria si è mossa.

Prima mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco.[...]

Ma la grande Proletaria ha trovato un luogo per loro:[...]una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondante d'acque e di messi, e verdeggiante di alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose è in gran parte un deserto.¹⁷

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Corradini E., *l'ora di Tripoli*, Treves, Milano 1911 in Ibidem p 54

¹⁷ Rochat G., *il colonialismo italiano* op. cit. pp 87-88

L'ala riformista del P.S.I. facente capo a Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati si schierò a favore dell'impresa libica come si vede da questo brano e ciò portò alla loro espulsione dal partito.

Ora, una nazione giovane come l'Italia la quale è ad uno dei punti salienti della sua storia non può rinunciare alla tentazione di affermarsi nel mondo [...] Ma se questa espansione coloniale è un fenomeno collegato al carattere capitalistico delle broghesie nazionali e se rientra nel grande quadro dell'evoluzione economica contemporanea, perché il proletariato dovrebbe vedere la distruzione delle proprie speranze? Perché dovrebbe insorgere violentemente per arrestarla?¹⁸

In un paese con un'emigrazione numericamente rilevante come l'Italia alcune associazioni come la Dante Alighieri, per la promozione della cultura italiana all'estero, si schierarono a favore del colonialismo demografico. L'associazione, oltre ad attività di promozione culturale, organizzava scuole per gli emigranti e si preoccupava che essi non perdessero i legami ideali con la madrepatria. I quadri della Dante Alighieri guardavano con favore ad un'emigrazione verso territori controllati dalla madrepatria, dove il lavoro degli emigranti non fosse sfruttato da stati esteri.

La politica coloniale ebbe naturalmente presa su quegli ambienti nazionalisti, di cui anche la Dante Alighieri era espressione, convinti che ad una grande potenza fossero necessarie delle colonie anche solo per il prestigio che ne derivava. A seguito dei rovesci subiti come Dogali, Amba Alagi o Adua, la maggioranza parlamentare si trincerava dietro l'onore della bandiera per ricevere nuovi finanziamenti e coprire gli errori etichettando come traditore della patria chi si opponeva. Il deputato socialista Andrea Costa con la frase “né un uomo né un soldo” coniata dopo Dogali, fu uno dei più strenui oppositori della politica coloniale del governo e, insieme a lui, molti esponenti dell'estrema sinistra non esitarono a denunciare ciò che realmente stava dietro l'onore della bandiera come si comprende da un suo discorso e dall'articolo di un giornale democratico, che seguirono alla sconfitta di Dogali ed alla successiva richiesta di fondi per la rivincita.¹⁹

¹⁸ citato in Romano S., *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Longanesi, Milano, 1977

¹⁹ Rivincita che si esaurì in una spedizione dimostrativa al comando del Generale Roberto Asinari di San Marzano.

La Patria? Ma dove la vediamo noi nelle imprese africane? E la bandiera? La bandiera della patria la vedo nelle imprese civili che fanno risalire sempre più la nazione verso le **altezze** dell'ideale; non la vedo, non la posso vedere nell'impresa africana [...] Richiamate le milizie dall'Africa e vi apriremo tutti i crediti che chiederete, ma per continuare nelle pazzie africane, noi non vi daremo, ripeto, né un uomo né un soldo

La bandiera italiana, obbiettasi, una volta attaccata si deve difendere. Ma da chi fu attaccata, chi volle che fosse attaccata se non i governanti italiani medesimi?... Oh! Che partita d'onore è quella di occupare, d'assaltare un porto ed un paese qualunque, d'installarvi come predoni e padroni, e combattere la naturale reazione degli indigeni con tutti i mezzi di distruzione oggi indicati dall'arte della guerra.²⁰

Queste posizioni rappresentavano però una visione fortemente minoritaria all'interno delle opinioni del paese, infatti la retorica della patria e dell'onore nazionale a seguito dell'episodio di Dogali riuscì a convincere anche democratici come Felice Cavallotti.²¹

Comunque ad avvantaggiarsi di più dell'onore della bandiera furono, con i nazionalisti della destra liberale, le personalità del mondo economico che avevano da guadagnare soldi con l'espansione e le società geografiche che promuovevano l'esplorazione dei territori ancora sconosciuti. Queste associazioni e soprattutto l'Istituto Coloniale Italiano furono certamente tra i precursori del fascismo nel portare la coscienza coloniale alle masse, anche se a livello popolare ottennero risultati modesti. Significativa a livello politico la presenza nella Società Geografica fiorentina dei fratelli Sonnino, esponenti dell'opposizione di destra a Giolitti. Sidney Sonnino, infatti, negli ambienti espansionistici e nazionalisti era acclamato come il nuovo Crispi. Queste associazioni cercavano, di finanziare viaggi di esplorazione, ma anche di costituirsi in una lobby colonialista che riuscisse a fare pressioni al governo per ottenere un'azione più decisa. Queste associazioni, come detto prima, riunivano importanti personaggi della politica e dall'interesse geografico degli inizi divenne più importante quello di pressione sul governo e di creazione di una coscienza coloniale.

²⁰ Discorso dell'onorevole Costa alla Camera 3 febbraio 1887 e *triste presente*, editoriale de "L'Emancipazione", 6 febbraio 1887, in Rainero *op. cit* pp 135-137

²¹ Cfr. Rainero *ibidem*

Le società geografiche principali avevano sede nelle maggiori città del paese come Milano, che ospitava la società di esplorazioni geografiche e commerciali, dove figuravano i più importanti nomi dell'imprenditoria milanese²²; Firenze che era sede addirittura di due associazioni la società geografica italiana, la più antica che perse smalto dopo Adua e la società di studi geografici e coloniali che si concentrò sullo studio senza assumere una posizione nettamente favorevole all'espansione; a Napoli venne fondata, invece, la Società Africana d'Italia, quella che conservò la maggiore vitalità dopo Adua.

Le attività di queste società furono molte, ma, a differenza di paesi come la Germania e la Francia, queste non ebbero un seguito di massa e restarono associazioni elitarie ed intellettuali; vi facevano parte, infatti, professori universitari, deputati, senatori, ministri, industriali e giornalisti. Dopo Adua, infatti, il grido "Viva Menelik!" imperversò nelle piazze e si può pensare che nella grande maggioranza della popolazione il problema coloniale non fosse molto sentito. Le attività di queste società consistevano soprattutto in convegni con importanti studiosi, relazioni di viaggi e congressi che illustravano la politica dell'associazione. Due organismi furono vicini alle società geografiche: la lega navale italiana, espressione degli interessi cantieristici ed armatoriali, che propugnava una politica di potenza sul mare e che aveva molto da guadagnare con l'espansione²³ e la Dante Alighieri, già nominata.

Le società geografiche persero importanza dopo il congresso dell'Asmara del 1905, fortemente voluto dalla napoletana SAI, a cui parteciparono importanti politici, giornalisti, e membri di tutte le società geografiche. Il congresso ebbe il beneplacito del governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini, uomo politico, giornalista ed intellettuale che ebbe una improvvisa conversione al colonialismo dopo un soggiorno in Africa nel 1891 con la commissione d'inchiesta per lo scandalo Livraghi, di cui si parlerà in seguito. Martini fu un uomo intelligente e di grande ironia, ottimo

²² Ad esempio Giovan Battista Pirelli e Carlo Erba, solo per citare i più noti ed il presidente della camera di commercio Luigi Maccia. Monina G., *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma 2002.

²³ Il più evidente di questi grandi interessi era quello della Navigazione Generale Italiana. Essa beneficiò costantemente e direttamente della prospettiva coloniale. Da quando, assai presto, i ministeri militari avevano deciso di non servirsi del naviglio della marina militare, ogni invio faceva entrare nelle casse della società capitali non trascurabili. Labanca N., *In marcia*, op. cit. p 164

giornalista, citato anche in libri di storia della lingua per l'uso moderno dell'italiano.²⁴ Che un personaggio così si fosse convertito all'espansione rappresentava certamente una grande vittoria per i suoi vecchi oppositori e la sua conversione ebbe i caratteri della folgorazione sulla via di Damasco.

Martini quasi non mi comprendeva: era pallido, aveva i lineamenti dell'ampia intelligente bocca contratti: Ah, Belcredi²⁵, non credevo ciò possibile; non ho visto, non vedrò mai spettacolo più terribilmente pietoso e ributtante. Ma come è possibile tollerare ciò? Bisogna far qualcosa. Guardate quella donna e quel bambino! Che bisogna fare?²⁶

Tra i membri della commissione Ferdinando Martini era il più anticolonialista, per cui la sua conversione suscitò la benevolenza di Crispi che gli scrisse in un telegramma "Son lieto che siate divenuto africanista"²⁷

Il congresso di Asmara, oltre al beneplacito di Martini ebbe l'alto patronato di Vittorio Emanuele III e vide la presenza di tre ministri(Esteri, Istruzione ed Agricoltura), del direttore dell'ufficio coloniale, del commissario civile della colonia, di un nutrito gruppo di giornalisti e qualche rappresentante del mondo economico, soprattutto armatori.

Qui venne creata la base per la creazione un istituto che coordinasse gli sforzi delle società e dei gruppi espansionistici come venne riconosciuto in seguito:

Sono trascorsi otto anni dal giorno nel quale sulla tolda della *Tebe*²⁸ furono gettate da pochi volenterosi le basi dell'istituto coloniale italiano.²⁹

L'istituto nacque nel 1906 con scopi ambiziosi, cercava infatti una via per il consenso di massa al problema coloniale e tentava di coordinare attività tra loro diverse come

²⁴ De Mauro T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970. p 112

²⁵ Giacomo Gobbi Belcredi, corrispondente del giornale "la Tribuna", nel 1905 tra i giornalisti all'Asmara per il congresso coloniale, Monina G., op cit p. 116

²⁶ Rainero R., *op. cit.* p. 248 Questo aneddoto ha buone probabilità di essere falso, la politica di Martini riguardo ai sudditi coloniali non era improntata al loro progresso.

²⁷ Del Boca A., *Gli italiani in Africa op. cit* p. 450

²⁸ Il piroscafo che aveva portato i congressisti in Eritrea nel 1905

²⁹ Cfr. Monina, *op. cit.* p 254 Anche se restarono dissidi tra le varie società che dovevano far parte dell'istituto.

quelle commerciali, di carattere formativo e di controllo dell'emigrazione avvalendosi della collaborazione di società affini.³⁰

Il mondo degli affari era rappresentato in maniera evidente nelle società geografiche, inoltre alcuni giornali come il "Mattino" di Scarfoglio si facevano portatori degli interessi che la borghesia aveva in terra africana, ma non si può dire che il capitale seguì la bandiera. Le attività delle aziende che investirono in colonia furono per la maggior parte parassitarie, come la fornitura di servizi all'esercito ed agli italiani residenti o l'organizzazione dei trasporti navali, queste erano mirate all'arricchimento a spese dello stato e non alla "messa in valore della colonia".

Vennero effettuati esperimenti di agricoltura di sfruttamento di tipo capitalista, ma, anche se i risultati locali furono buoni, non riuscirono a convertire in attivo i bilanci coloniali.

Gli investimenti privati in colonia, infatti, languivano come si lamentava il commissario civile Giovanni Branchi, che era subentrato alla Rubattino per conto del governo.

Non un individuo è comparso o ha fatto cenno di comparire, che rappresentasse almeno 10.000 lire di capitale. E poi Voi tutti in Roma pretendete che si faccia commercio in Assab! Guardate invece alla Francia. Parigi, appena sentito dire che vi era un Obock, ha montato subito una compagnia con 200.000 lire di capitale; un'altra dicono ne sia in formazione con non so quanti milioni. Eppure sfido chiunque a dire che Obock valga un decimo di Assab! Ma in Francia il governo non ha bisogno di far tutto, perché i privati fanno molto; in Italia il Governo fa quel che può ed il paese dorme³¹

Se l'imperialismo è un fenomeno del capitalismo avanzato che si sviluppa quando la sovrabbondanza di capitali rende poco conveniente l'investimento in patria e rende necessaria la ricerca nuovi lidi per cercare un buon profitto l'Italia non era certamente pronta per l'avventura coloniale. L'economia italiana aveva fatto progressi negli anni di Crispi e Giolitti, ma rimaneva al di sotto di quella inglese, francese e tedesca e l'agricoltura era ancora la principale attività della penisola. L'Agro Pontino era ancora paludoso, il tasso di analfabetismo elevato, in molte parti del paese vigeva

³⁰ Monina, *op. cit.* p. 155-156 In queste pagine sono riportati i primi due articoli dello statuto.

³¹ Branchi G., *Lettera da Assab*, 16 ottobre 1881, alla "Rassegna settimanale" in Rainero *op. cit.* p. 40

ancora un'agricoltura di sussistenza e sempre più Italiani prendevano la via dell'oceano per trovare lavoro. Come ha osservato Labanca durante la prima guerra d'Africa i gruppi di pressione suddivisi in:

Società di navigazione, fabbriche d'armi, industriali, società ferroviarie, commercianti ed affristi locali³², per non parlare delle società geografiche e colonialiste (che molto spesso vivevano con i sussidi statali Nda) – insomma alcuni dei soggetti classici dell'imperialismo e dello *scramble*- erano quindi oggettivamente legati anche nel caso italiano alla prospettiva coloniale. Certo, rispetto alle altre potenze lo furono con quote di interessi (e di aspettative) nel complesso minori, con differente risultato, poco inclini a correre autonomamente dei rischi per trovare nuove aree di mercato, pronti piuttosto a marciare a rimorchio (e dietro la protezione) dello Stato.³³

Con la guerra di Libia il Banco di Roma diede man forte all'opera governativa di penetrazione economica in colonia cercando di creare degli interessi italiani nella regione con il tacito assenso del governo. La Libia era, infatti, una provincia del vacillante impero ottomano e non era da considerare *Res Nullius* come un qualunque territorio tribale. L'Italia doveva quindi avere un pretesto per dichiarare guerra ad un'altra potenza, seppur in declino. L'indebolimento del “grande malato” portava anche problemi nell'equilibrio europeo e nella caldissima area balcanica, per questa ragione il governo vide nell'impresa difficoltà soprattutto diplomatiche e non militari e così, come in altri casi, la preparazione della spedizione su Tripoli non venne preparata al meglio, poiché si pensava ad una passeggiata militare³⁴. Negli anni che precedettero l'*ultimatum* alla Turchia il Banco di Roma, con il beneplacito del governo, acquistò terreni, aprì filiali e costruì industrie in Libia. Le autorità turche reagirono con ostilità al tentativo di penetrazione economica e nell'*ultimatum* del

³² A Massaua bisognava portare tutto dall'Italia, persino l'acqua potabile, di questo fatto ne beneficiavano i commercianti napoletani, il porto da cui partivano i rifornimenti per l'Africa che trovarono in Sacrofoglio il loro referente.

³³ Labanca N., *In marcia op. cit.* p 167.

³⁴ Il lavoro di *intelligence* era carente, si pensava, infatti che gli arabi facessero causa comune con gli italiani contro i turchi ed invece preferirono allearsi con i loro correligionari. Si congedò anche la classe di leva 1889 pochi giorni prima dell'inizio delle ostilità e venne richiamata la classe 1888 in tutta fretta.

1911 si fa cenno alla necessità di garantire con le armi gli interessi italiani, anche se questo era un mero pretesto per l'invasione.³⁵

Come al solito, il capitale italiano si muoveva a rimorchio dello stato e da questo cercava sostegno, il banco di Roma minacciò di vendere le sue attività in Libia ad una nazione concorrente se il governo non si fosse deciso per l'invasione. Come notarono alcuni il Banco prendeva la mano al governo per dirgli dove effettuare le sue conquiste militari. C'era, inoltre, un intreccio tra affari e politica: nel 1907 quando venne decisa la penetrazione pacifica, il ministro degli Esteri Tittoni, era azionista del Banco e fratello del vice-presidente.³⁶

Nel 1907 il Tittoni ministro aveva suggerito al Tittoni banchiere- così si ragionava, un po' schematicamente negli ambienti anticlericali di mettere piede in Tripolitania [...]. Nel 1911 dopo quattro anni difficili [...], il Banco era giunto alla conclusione, sulla base di considerazioni puramente finanziarie, che era tempo di provocare l'occupazione della Tripolitania; e aveva scatenato a favore della guerra i quotidiani cattolici.³⁷

Per l'impresa di Libia, infatti, il consenso dell'opinione pubblica venne cercato con la mobilitazione e della stampa governativa e di quella nazionalista, ed anche di quella cattolica. Furono scritti tanti articoli sulla supposta ricchezza dello “scatolone di sabbia” come risulta nella descrizione ironica di Salvemini.

Questa “qualunque cosa” i giornali quotidiani la presentavano nella conquista della “terra promessa”: conquista facile, niente costosa, necessarissima all'Italia. E allora evviva la guerra! In poco tempo i giornali furono soddisfatti dall'impazienza isterica dei lettori: chi le diceva più grosse, vendeva copie di più; a furia di dirle uno più grosse dell'altro, a mezzo settembre ogni freno alle follie sparì.³⁸

Il Banco di Roma, in prima linea nella mobilitazione per la Libia, era vicino agli ambienti vaticani e con la guerra di italo-Turca si ebbe uno dei primi tentativi di

³⁵ Il documento “non conteneva che vaghe lagnanze, nessuna delle quali poteva costituire un *casus belli*” Del Boca A., *Gli italiani in Libia op. cit.* p. 74

³⁶ Del Boca A., *gli italiani in Libia op. cit.* p.39. Bisogna anche dire che il Banco aveva una certa esperienza coloniale, vantando partecipazioni a banche Etiopia, Marocco ed a Malta.

³⁷ Romano S., *La quarta sponda op. cit.* p 42

³⁸ Salvemini G., *Perché siamo andati in Libia*, Libreria della Voce, Firenze, 1914 in Del Boca A., *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Laterza, Bari 1986. p 63

avvicinamento tra i rappresentanti del regno e le gerarchie ecclesiastiche³⁹, da cui derivò la mobilitazione dei quotidiani cattolici e dei sacerdoti che aprì per la chiesa una nuova era di impegno a favore delle colonie, culminò con la benedizione ecclesiastica alla guerra d'Etiopia del 1935-36.

Il contegno della chiesa durante la prima guerra d'Africa fu, però, differente se nel 1911 solo voci del cattolicesimo di sinistra si levarono contro l'ebbrezza tripolina⁴⁰, mentre negli anni che andarono dal 1887 al 1896 la chiesa si schierò nettamente a sfavore delle colonie.

Durante gli anni '80 e '90 dell'ottocento era più vivo nel paese lo strappo relativo all'occupazione dello Stato Pontificio. Dopo il *non expedit* di Pio IX il mondo cattolico si divise in due: gli intransigenti e i transigenti. Gli intransigenti, nella loro opera di opposizione all'impegno africano utilizzarono molte argomentazioni care all'estrema sinistra: il costo proibitivo per un paese ancora largamente sottosviluppato, la cattiva qualità del suolo, il sempre presente ricatto della bandiera ed anche la dignità dei popoli coloniali, che erano certamente più civili e credenti del laico e massone Crispi⁴¹; a queste affermazioni se ne aggiunse una prettamente metodologica e cioè la natura laica dell'espansione italiana che veniva condotta senza far cooperare la spada e la croce; non mancarono comunque alcune voci discordanti come la "Rassegna Nazionale", alfiere della conciliazione tra chiesa e monarchia, che auspicava una collaborazione con tra missionari e soldati.⁴²

In un articolo del giornale si vede l'adesione, anche del mondo cattolico, alle teorie positiviste come giustificazione dell'azione governativa in Africa:

Quando si tratta di Barbari e Selvaggi che violano le più sacre leggi d'umanità, pe'quali un *Gius delle genti* è un nome ignoto; e lo stringere un patto con loro val quanto il *non*

³⁹ Il cosiddetto "Patto Gentiloni" venne stipulato per le elezioni del 1913.

⁴⁰ Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, op. cit.

⁴¹ Rainero op. cit. pp 49-68 e Canavero A., *I cattolici di fronte al colonialismo* Del Boca A. (a cura di), *Adua le ragioni*, op. cit. p91-114

⁴² Anche se molto spesso i missionari preferivano non servirsi delle protezioni del governo italiano e trattavano direttamente con la Francia. Il prefetto apostolico dell'Eritrea cardinale Guglielmo Massaia giunse a regalare ad un ragazzo della corte di Menelik la commenda dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro di cui lo aveva insignito il re Vittorio Emanuele II.

*lo farò più de' ragazzi cattivi, come! Venirci a parlare di iniquità, d'ingiustizia se con la forza persistente impediamo loro di commettere tante iniquità?*⁴³

Tra gli intellettuali il consenso all'espansione si ebbe soprattutto per Tripoli: a favore della guerra si schierarono Marinetti, che inviò corrispondenze dal fronte e D'Annunzio, già noto ai circoli espansionisti per avere scritto nel "Mattino" di Scarfoglio, giornalista, che abbiamo visto in prima linea tra i fautori delle colonie, come la moglie e collaboratrice Matilde Serao.

Tra questi ultimi si schierarono a favore dell'impresa anche poeti la cui produzione non era improntata alle retoriche belliciste come Ada Negri e Pascoli

Marinetti che seguì la prima parte della guerra e poi se ne andò disgustato dalla tattica attendista delle truppe, descrisse una delle prime battaglie nel suo stile caratteristico

I cavalieri del Fezzan, lardellati, arrostiti dalla mitraglia, piegavano certo sul collo dei cavalli le loro teste, blocchi di bronzo nerastri e sporchi, come dissotterrati, mentre si *accaniva* lo scalpaccio dei nostri obici, che essi dovevano forse scambiare per gli zoccoli colossali del cavallo di Maometto.⁴⁴

Pascoli, invece, nel celebre discorso di Barga parla della bontà del nostro esercito fornendo la classica versione del colonialismo "umanitario".

Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere il pan di munizione con qualche povero vecchio? Chi non ha visto i nostri cari fanciulloni soldati con un *bambino* al collo?⁴⁵

Di diverso tenore è l'onnipresente Gabriele D'Annunzio (in Francia per sfuggire ai debiti) che nelle *Canzoni delle gesta d'Oltremare* propone un altro modello di soldato, non il fanciullone, ma il crociato in lotta contro la barbarie islamica.

Occhio alla mira ferma, o cristiani

⁴³ Conti A., *Intorno ai casi d'Africa*, in "La Rassegna Nazionale" 16 Febbraio 1887 in Canavero A., *op. cit.* p. 92

⁴⁴ Marinetti F.T., *La battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911)*, "Il Mare Nostro", Venezia, 1912 in Del Boca A., *gli italiani in Libia op. cit.* p 117-118n

⁴⁵ Pascoli G., *La grande proletaria si è mossa*, Zanichelli, Bologna 1911 in *ibidem* p 146

Solo chi sbaglia il colpo è peccatore.

Vi sovvennga! Non uomini ma cani.⁴⁶

Alcuni dei più famosi uomini di lettere del paese si schierarono a favore dell'impresa tripolina, ma durante l'esperienza coloniale prefascista furono utilizzati per giustificare la conquista anche gli strumenti pseudo-scientifici delle teorie di darwinismo sociale e della gerarchia razziale in voga in quegli anni. Abbiamo visto come d'Annunzio vedeva gli arabi, che gli esperti italiani pensavano, erroneamente, avrebbero accolto i colonizzatori a braccia aperte. Anche all'inizio della guerra d'Africa gli accenti razzisti tipici del positivismo ottocentesco si facevano sentire. Il selvaggio poteva essere o un barbaro sanguinario amante della violenza o un bambino ingenuo e giocherellone, capace di slanci di generosità, ma sempre inferiore all'uomo bianco. L'africano, poi, poteva essere paragonato alla donna, ritenuta geneticamente inferiore all'uomo. Un democratico come Giovanni Bovio, ad esempio, scrisse:

Nego all'Abissinia il diritto di essere barbara, di scannare gli esportatori europei, di essere serva d'un Negus astuto e feroce,⁴⁷ d'ignorare i progressi della scienza, di chiudere all'utile umano ciò che la natura ha fatto in parte per le nazioni ed in parte per tutta quanta l'umanità.[...] E poiché a *sbarbarire* non sono vevoli prediche e sermoni, ma contati durevoli e commerci, così la storia non ci offre altro mezzo dalle colonizzazioni in poi.⁴⁸

Il buon selvaggio veniva descritto come un bambino intento a giocherellare da mattina a sera come spiega il "museo di famiglia" del 1866

Divorato il cibo, un pesante torpore invade il nostro brutto che stendesi per terra onde digerire come un boa. Quando torna in sé gli è per ripigliare le grandi occupazioni della sua esistenza; fumare, chiaccherare, giuocare, fino al tramonto del sole.⁴⁹

⁴⁶ D'Annunzio G., *Merope*, Il Vittoriale degli Italiani, Roma, 1943 in *ibidem* p 148

⁴⁷ Lo scritto è del 1886-1887 si tratta quindi di Giovanni IV, anche se sono caratteristiche attribuite in seguito a Menelik. Giovanni era, anzi, uomo profondamente devoto e meno incline a giocare d'astuzia di Menelik

⁴⁸ in Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il mulino, Bologna 2002. p 58

⁴⁹ In Triulzi A., *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale di fine Ottocento*, In (a cura di) Del Boca A., *Adua op. cit.* p.272

Dal bambino alla donna il passo divenne breve e vari professori universitari teorizzarono l'asse tra bambino, donna "che è un bambino grande" e selvaggio che come la donna era un" composto di bestialità e delicatezza".⁵⁰ La donna selvaggia, poi, come l'uomo è considerata animalesca e dominata, come nei classici canoni dell'orientalismo, da una sensualità sfrenata, non un essere umano tanto che in "Tempo di uccidere" nel 1947 di Flaiano, diviene parte del paesaggio.

Arnaldo Cipolla giornalista e scrittore che prestò servizio nello Stato libero del Congo, anche se in una parte della sua produzione si distingue per l'assenza di razzismo, in un romanzo quasi paragona la donna indigena ad un pappagallo.⁵¹

Anche in Italia le correnti di pensiero positiviste dell'epoca dello *scramble*, che vedevano nelle razze un ordine gerarchico e i canoni classici dell'orientalismo influirono sul modo di vedere gli altri e sulla percezione che a vari livelli si ebbe dell'Africa. Sia livello scientifico come sui giornali e nei resoconti di viaggio si sviluppò un mito i cui effetti nella costruzione dell'altro si vedono ancor'oggi.

Se in Italia da una parte nella pubblicistica e nell'opinione pubblica si svilupparono queste teorie, dall'altra in Africa coloro che furono mandati in colonia pensarono agirono e scrissero ed i loro comportamenti sono importanti per la comprensione delle loro motivazioni di fondo. Le società geografiche avevano ragione a pretendere che nei programmi di insegnamento scolastico superiore ed universitario si richiedesse di includere materie coloniali, infatti i funzionari italiani erano molto spesso mandati allo sbaraglio, senza conoscere le usanze del luogo, le consuetudini vigenti e senza sapere le più elementari norme di comportamento. Certo l'estensione dell'impero italiano non era nemmeno paragonabile a quello di Francia ed Inghilterra, ma le velleità di grande potenza italiana rimasero sulla carta, anche riguardo alla formazione di quadri capaci.

Alle prese com'era da una parte con colonie, piccole, inospitali per i bianchi, povere di risorse, difficili da sviluppare in centri di commercio e con capitali, insufficienti anche a far fruttare anche questo modesto impero la classe dei funzionari, almeno per

⁵⁰ Ibidem p 273

⁵¹ Lenci M., *Amore Nero o Amore Bianco Autocensura e pregiudizio razziale nel Congo coloniale di Arnaldo Cipolla* in Studi Piacentini n°29 2001

i quadri intermedi, non brillò, come si evince da questo giudizio che gli inglesi dettero agli italiani:

I servizi erano mediocri in alcuni settori(quello carcerario ad esempio, e quello sanitario urbano)... la corruzione era diffusa fra i funzionari di medio e basso grado... gli orari di lavoro erano brevi, la siesta universale, le lingue locali sconosciute.⁵²

Anche a livello di alte personalità ci furono dei comportamenti bizzarri ed improntati ad una certa megalomania. Ferdinando Martini si comportava come un vicerè ed il suo successore Giuseppe Salvago-Raggi impiegò qualche giorno a capire che la sigla S.E.G. ricamata sulle coperte voleva dire Sue Eccellenza il Governatore, titolo che pretendeva del resto anche Baratieri nelle occasioni ufficiali.

Bisogna inoltre dire che fino ad Adua l'Eritrea (la Somalia era un possedimento semiufficiale governato da una compagnia commerciale creata per l'occasione)⁵³ era gestita dai militari che non tollerarono molto le intrusioni dei civili ed utilizzarono i loro metodi. Ciò portò anche ad una assenza di controlli che favorì una diffusa corruzione e ingenti appropriazioni indebite nei magazzini, sia per il materiale in partenza da Napoli che per quello che arrivava in colonia: i bilanci, infatti, erano fuori dal controllo dei ministeri competenti, Esteri, Marina e Guerra poichè vi era un bilancio unico per la colonia. I già visti tentativi demografici di Franchetti furono in un primo tempo protetti da Crispi che cercava una soluzione al problema dell'emigrazione, che egli da meridionale ben conosceva. Con il ritorno al potere nel 1894, Crispi sposò le tesi di espansione di Baratieri, i cui dissidi con Franchetti sull'assetto da dare alla colonia erano insanabili, ed abbandonò il progetto di colonizzazione agraria richiamando in patria Franchetti. I militari a cui furono consegnate le velleità espansive di Crispi riuscirono a giovare della loro posizione di predominio imponendo i loro metodi come scrive Labanca

⁵²Longrigg, *A short history of Eritrea*, in Labanca N., *in marcia op. cit.* p 258

⁵³ Come vedremo in seguito la gestione della Somalia era addirittura peggiore di quella delle colonia ufficiali, tanto che divenne un possedimento ufficiale nel 1905.

All'ordine pubblico coloniale, alla legge dello stato di guerra, al potere militare sulla colonia furono sacrificati anche i primi timidi tentativi di rendere a suo modo utile il nuovo possedimento africano della Terza Roma.⁵⁴

Con Gandolfi prima e con Baratieri poi si cercò di creare un'amministrazione "civile", ma tutto questo si risolse in una farsa: i governatori "civili", infatti, erano esponenti militari con la responsabilità delle truppe ed i commissari civili, dipendenti dagli Esteri erano completamente esauriti.⁵⁵ La questione era aggravata dal fatto che i militari facevano rapporto direttamente all'esecutivo saltando il parlamento, che per tutti gli anni crispini venne tenuto in scarsa considerazione. I militari potevano anche giovare del sostegno della Corona, cui spettava in ultima istanza il controllo sulle forze armate.

Nell'Italia "liberale"- osserva Labanca- la funzione di controllo sulle questioni militari da parte del governo o del Parlamento, per non dire dell'opinione pubblica, era così assai coartata.⁵⁶

Il governo militare, oltre a richiedere ingenti stanziamenti per le truppe rendeva impossibile la pacificazione dell'area. I governatori prolungarono la legge militare, fatta di processi sommari e fucilazioni sul posto, in maniera indefinita e ben oltre le reali necessità di controllo e ciò provocò il malcontento, anche violento, degli indigeni. Alcune ribellioni portarono all'utilizzo delle maniere forti con crudeltà che suscitarono degli scandali giunti perfino in parlamento.

Il più famoso di questi fu il cosiddetto "scandalo Livraghi" che portò ad una commissione d'inchiesta che vide la conversione di Ferdinando Martini, fino ad allora acceso anticolonialista.

Lo scandalo riguardò alcuni episodi avvenuti tra il 1889 ed 1890 che causarono la morte di oltre 800 indigeni, membri di bande già al servizio dell'Italia e sospettate di voler disertare, ma in realtà molte di queste uccisioni avvenivano per scopo di lucro.⁵⁷

⁵⁴ Labanca N., *In marcia op. cit.* p. 158

⁵⁵ Le terre amministrate assunsero il nome di Colonia Eritrea e furono sottoposte ad un'amministrazione "civile" nel 1890.

⁵⁶ *ibidem* p. 101

⁵⁷ L'inchiesta prese avvio dalla condanna a morte per tradimento di un ricco mercante e di un capo locale da parte di Livraghi e Cagnassi, avvocato della colonia e indicato come mandante delle stragi.

I principali imputati erano il comandante della polizia indigena, il tenente Dario Livraghi che eseguì i massacri con il concorso delle bande indigene e l'avvocato di Asmara Eteocle Cagnassi, che venne indicato come mandante.

Il contegno di Livraghi verso gli indigeni è, secondo i resoconti del giornalista Napoleone Corazzini de "La Tribuna" spietato e sadico.

Giunti a pochi chilometri da Massaia, Livraghi scese da cavallo ed ordinò a due guardie di scavare la fossa, quindi fece dire ad Osman che quella fossa era per lui. Il disgraziato gli si gettò innanzi chiedendo pietà, ma il Livraghi ridendo spasmodicamente lo fece rialzare e rifiutandosi i musulmani di ucciderlo, impugnando il revolver lo uccise di propria mano.⁵⁸

Il processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati, anche perché non si poteva fare giustizia senza toccare le più alte personalità della colonia come i governatori Orero e Baldissera, ed anzi Cagnassi fu protagonista del riassetto giuridico della colonia, come vedremo in seguito. Abbiamo parlato in precedenza degli esiti della commissione di inchiesta governativa e l'assoluzione era in linea con esse.⁵⁹

Gli abusi del governo coloniale furono possibili anche perché la giustizia in patria non funzionava. Per coprire responsabili politici o gli alti vertici militari quasi i processi sfociarono in assoluzioni farsa. Clamorosa è quella di Baratieri che viene definito "al di sotto della situazione" e "incapace", ma assolto per salvare l'onore dell'esercito e coprire le pressioni governative che lo spingevano ad avanzare. Allo stesso modo Miani, comandante della disfatta Gasr bu Hadi, secondo il ministro Martini peggiore di quella di Adua,⁶⁰ venne assolto per coprire le responsabilità dell'ex-governatore

Nel processo erano state fabbricate false prove ed il commissario civile della colonia formulò pesanti imputazioni su Cagnassi e Livraghi. Del Boca A., *gli italiani in Africa op. cit.* pp.435-442

⁵⁸ *ibidem* p437-38

⁵⁹ A Livraghi, che era riparato in Svizzera, fu concesso un salvacondotto con cui poté rientrare a Lugano dopo il processo, sfuggendo all'accusa di diserzione. Di Cagnassi e Livraghi parlarono bene tutti i testimoni come gli ex-governatori Orero e Baldissera ed altri generali. Furono assolti con formula piena e le responsabilità furono gettate sulla polizia indigena. Del Boca A., *Gli italiani in Africa op. cit.* p 445.

⁶⁰ Non tanto per le perdite, ma perché con le armi catturate i libici organizzarono la successiva guerriglia, che venne domata solo nel 1931.

dell'Eritrea, del governatore Garioni e di altre personalità che con la loro condotta contribuirono al fallimento della spedizione.⁶¹

Nonostante l'autonomia i militari non assolsero il loro compito e si dimostrarono impreparati ad agire in territorio africano, non conoscendo i luoghi, la forza del nemico e non sapendosi avvalere della superiorità tecnica. Gli errori di preparazione della battaglia di Adua furono clamorosi: insufficienza nella conoscenza del numero dei nemici, della topografia, mancato coordinamento delle colonne, sufficienza nel valutare il nemico, si pensi a ciò che disse il generale Dabormida alla vigilia della campagna: "*ai butoma quatr'granate e l'è feita*".⁶² La battaglia di Adua è il prodotto più grande di una storia militare in colonia, in cui i militari pretesero tanto, e non dimostrarono di essere all'altezza. La nostra storia coloniale in età liberale è infatti costellata di insuccessi: Dogali, Macallé, Amba Alagi, Sciara Sciab, Gasr Bu Hadi, Adua.

L'autonomia della casta militare era evidente anche nell'esercizio della giustizia, fino ad Adua anche se in pratica vi erano due sistemi giuridici militare e civile, il primo esercitò sempre una posizione di predominio.

I tribunali di arbitrato erano presieduti da militari, lo stato di guerra copriva gran parte della colonia, la giustizia penale, quella politicamente più rilevante, era in mano all'esercito.⁶³

Gli abusi dei militari riguardarono non solo la corruzione diffusa, le appropriazioni indebite, la continua vessazione dei nativi, ma anche una politica di sfruttamento d'accordo con i residenti nella colonia. Molti carcerati venivano sottoposti a lavoro coatto e prestati ai residenti bianchi per eseguire lavori vari.

Dopo il governo dispotico militare si rese necessaria una riforma degli ordinamenti nella colonia Eritrea.

Ne fu protagonista Ferdinando Martini, che nel 1897 al 1907 divenne, primo civile, governatore dell'Eritrea e creò un nuovo corso amministrativo ed introdusse nel 1902

⁶¹Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale op. cit.* p. 717-18 e *La disfatta di Gasr bu Hadi. Il colonnello Miani e il più grande disastro della storia coloniale*, Mondadori, Milano, 2004.

⁶²Del Boca A., *gli italiani in Africa op. cit.* ed altri

⁶³Labanca N., *In marcia op. cit.* p 267

nuovi ordinamenti giudiziari coloniali. Nonostante il racconto agiografico sulla sua conversione i suoi pensieri in realtà erano molto diversi.

Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente: lo affermava il Munzinger trent'anni fa quando la schiettezza era lecita. All'opera nostra l'indigeno è un impiccio; ci toccherà dunque volenti o nolenti rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse con tutti i mezzi della civiltà odiata da lui per istinto fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diuturna.⁶⁴

Simile il pensiero del generale Antonio Baldissera, governatore dell'Eritrea al tempo dello scandalo Livraghi.

L'Abissinia ha da essere nostra perché tale è la sorte delle razze inferiori: i neri a poco a poco scompaiono, e noi dobbiamo portare la civiltà in Africa la civiltà non per gli Abissini, ma per noi.⁶⁵

Nonostante tutto Martini si adoperò perché non venissero ripetuti gli abusi dei militari; il suo scopo non era, naturalmente, il benessere delle popolazioni native, ma il mantenimento del prestigio dei bianchi e un'amministrazione che dovesse fare meno uso di strumenti repressivi costosi per l'erario come le spedizioni militari. Il suo rifiuto di costruire scuole per gli indigeni venne dettato da una strana versione del mantenimento della superiorità razziale

Punto primo: scuole miste di bianchi e di neri, no, no, no e poi no. L'indigeno, fanciullo, troppo più agile e pronta la mente ha del fanciullo bianco, evitare dunque, raffronti.⁶⁶

Il suo profondo razzismo si vede anche in piccole cose, come nell'insolito carteggio che tra il 1902 ed il 1903 vide impegnati tra gli altri il governatore Martini ed il Ministro degli esteri Prinetti. Dopo la morte di due marinai, uno bianco ed uno nero, in un'azione contro la pirateria venne deciso di destinare come risarcimento agli uccisi

⁶⁴ Martini F., *Nell'Africa italiana*, in Rainero, *op. cit.* p 249

⁶⁵ Tenente Anonimo, *Campagna d'Africa*, Agom Milano, 1935 in Del Boca, *Gli italiani in Africa op. cit.* p 442.

⁶⁶ Martini F., *Diario*, in Del Boca, *Gli italiani in Africa op. cit.* p 756

la somma di 6400 talleri. Sul modo di dividere la somma Martini propose di destinarne 6100 talleri al bianco e 300 al nero e si impegnò in un braccio di ferro con Prinetti per sostenere le sue ragioni.⁶⁷

Egli tentò, come abbiamo detto, di dare una sistemazione alla giustizia della colonia Eritrea lasciata a lungo all'arbitrio dei militari. La piccolezza della comunità bianca creava inoltre un clima di familiarità ed era molto difficile che una giuria di coloni condannasse un altro bianco, anche in presenza di prove.

Nonostante la grande propaganda dei colonialisti, l'assenza di controlli e la complicità della comunità italiana, che mirava all'arricchimento parassitario a spese di un governo alquanto munifico nella concessione dei crediti, fecero lievitare di molto le spese rispetto ai pochi servizi resi come osserva Rainero.

Le incertezze rimasero peraltro intiere: quella che si doveva: quella che doveva rivelare sicura fu la spesa che l'erario italiano dovette sopportare e non sempre per motivi obiettivamente giustificati. Significativa al riguardo rimane la testimonianza di Pietro Felter il quale ricorda che "cura principale dei funzionari era quella di dar fondo alle centinaia di migliaia di lire fornite" e [...] "Si spendevano i denari di Pantalone con una disinvoltura che fece strabiliare qualche inglese che ebbe occasione di transitare di là".⁶⁸

Un esempio è la gestione della Somalia: essa venne inizialmente affidata in gestione a due società, la Filonardi e poi la compagnia del Benadir, che si riveleranno incapaci di assolvere il loro compito, tanto che nel 1905 il governo dovette assumere la gestione diretta.

Le mancanze della società di gestione del Benadir vengono così riassunte dall'esploratore Robecchi Bricchetti.

La società che non subì mai nessun controllo da parte del governo, ed anzi fu da lui abbandonata a se stessa, pur dicendo di fare, non ha saputo finora eseguire nessun lavoro pubblico e privato, né una casa, né un alloggio, né un magazzino, o un approdo o u ricovero, come non seppe fondarvi una scuola, un asilo, un ospedale, una farmacia, né

⁶⁷Lenci M., *Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara* in *Studi Piacentini* n°10. Alla fine prevalse la tesi Prinetti di un risarcimento "notevolmente superiore" alla famiglia del bianco, ma non così esiguo come 300 talleri e cioè rispettivamente 5800 e 700 talleri

⁶⁸Rainero, *op. cit.* p 42. Lo scritto di Felter è del 1935 e le citazioni riguardano il 1895-96

un istituto qualunque, insomma, anche embrionale, per migliorare gli introiti a quelle popolazioni. Così com'essa ha agito finora, venendo meno a tutti i suoi impegni senza serie iniziative elimitandosi a fare il doganiere per aumentare i suoi introiti, essa è da rimproverare.⁶⁹

Martini, trovando funzionari poco preparati e molto spesso rapaci, cercò di affidare la giustizia a magistrati di professione preoccupato dal pericolo di rivolte, frequenti nel periodo dei militari, e non ai soldati o ai funzionari, molto spesso molto spesso privi anche della conoscenza della legge patria, oltre che di quella dei sudditi indigeni. Vigendo leggi consuetudinarie molto diverse dai codici italiani⁷⁰ ai giudici venne dato un ampio potere di discrezionalità sulle sentenze per uniformarle alle consuetudini locali. Le riforme giudiziarie di Martini non furono, però, un tentativo di restituire dignità alle popolazioni vessate dai militari, ma di rafforzare e sottolineare la superiorità europea sui nativi.⁷¹

In colonia non c'erano eccezioni per la regola del dominio degli italiani sulla popolazione indigena. In conseguenza, il criterio della legalità, per il bene di tutti andava senz'altro fondato su una stabile differenza di *status* personale. In questa prospettiva le istituzioni penali ben potevano dunque recepire questo scopo strutturale del diritto nella pratica repressiva, senza ricorrere a pratiche di emergenza.⁷²

La presenza dell'avvocato Eteocle Cagnassi nella commissione giudiziaria incaricata di redigere gli ordinamenti della colonia può dirsi significativa: questi, infatti, fornì copertura politica al tenente dei carabinieri Dario Livraghi per le sue sanguinarie imprese. Con la nuova organizzazione della giustizia, comunque, era possibile ai nativi era possibile essere giudicati dal tribunale e ricorrere in Appello ed in Cassazione.

⁶⁹ Robecchi Bricchetti L., *Dal Benadir. Lettere illustrate alla Società antischiavistica d'Italia*, la Poligrafica, Milano 1904 in Del Boca A., *gli italiani in Africa op. cit.* p. 780.

⁷⁰ Ad esempio un indigeno che confessò candidamente un tentativo non riuscito di furto, non punito dalle norme locali, si vide condannato alla prigione in base al codice Zanardelli da un funzionario che ignorava gli usi della comunità che amministrava. In Martone L., *La giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Jovene, Napoli 2002.

⁷¹ Barera G., *Racial Hierarchies in Eritrea*, in Palumbo P., *A Place to the sun*, Berkeley University press, Berkeley p 89

⁷² Martone L., *La giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Jovene, Napoli 2002 p. 23.

Le cose cambiarono apparentemente con l'avvento dopo Martini di Salvago-Raggi, un diplomatico di carriera, questi cercò di costruire scuole per gli indigeni perché fossero di aiuto nel governo della colonia, ma nella sostanza l'indirizzo della politica coloniale non mutò; i suoi piani urbanistici per Massaua, ad esempio, prevedevano la separazione tra quartiere bianco e nativo. Nell'esercizio della giustizia egli accentuò la pratica repressiva che si intendeva dare algi ordinamenti giuridici eliminando la magistratura togata.⁷³ La giustizia locale tornò ad essere amministrata dai funzionari con possibilità di revisione per il governatore, la cui sentenza era inappellabile.

I funzionari, ai cui ordini erano anche i carabinieri o coloro che dovevano condurre le indagini erano certamente in conflitto in quanto magistratura sia inquirente che giudicante; a questo si aggiunge la già citata mancanza di conoscenza della prassi giudiziaria e la loro totale dipendenza dal governatore, che aveva il potere di rimuoverli e doveva anche confermare le loro sentenze.

All'ordinamento già molto sfavorevole per i nativi, si deve aggiungere una politica dell'amministrazione volta a scoraggiare i ricorsi come recitava l'ordinamento del 1908.

Ove il ricorso della parte risulti infondato il reclamante può essere condannato ad una pena pecuniaria a favore dell'erario coloniale ed ai danni verso gli altri interessati⁷⁴

L'ordinamento della Somalia del 1911 era simile a quello dell'Eritrea, ma ancor più repressivo, infatti prevedeva anche sanzioni collettive per reati contro la sicurezza della colonia. Infatti, in Somalia la situazione era tutt'altro che tranquilla e vi era anche l'esigenza di pacificare la colonia.

Gli ordinamenti giuridici dello stato liberale dimostrano come si possa ritrovare una certa continuità nella politica repressiva governativa in colonia e come il colonialismo italiano, lungi da essere più buono ed umano, come molti sia allora sia oggi credono, non fosse in realtà dissimile da quello di altri paesi. La presunzione di superiorità razziale giocava un ruolo anche nell'età giolittiana; al momento dell'invasione della

⁷³ Egli nel 1908 eliminò gli ordinamenti del 1902 perché il mantenimento dei giudici costavano 85.000 lire circa annue all'erario. Martone, *op cit*, p. 69

⁷⁴ *ibidem* p. 178

Libia i membri delle società geografiche deploravano il clima di eccessiva familiarità che si creava tra bianchi e gli ascari mandati a combattere in Libia.⁷⁵

In Libia si ebbe un differente metodo: la giustizia venne amministrata secondo le consuetudini locali da tribunali indigeni ed erano, inoltre, presenti anche corti d'Appello a Tripoli e Bengasi e si poteva anche ricorrere in Cassazione. Nella quarta sponda si ebbe anche una stagione molto breve di apertura civile, quando venne concessi la cittadinanza ai libici e si pervenne ad un accordo con la Senussia. Gli accordi per l'Italia divennero una necessità durante la prima guerra mondiale, quando era urgente disimpegnare le truppe presenti in colonia. In questo periodo, vennero concessi statuti alla Tripolitania, che poté dotarsi di un parlamento con competenze in materia finanziaria ed ai libici venne concessa una cittadinanza locale che li equiparava agli italiani; in seguito questi ordinamenti vennero estesi anche alla Cirenaica. Era poi possibile anche per i libici, in seguito al raggiungimento di determinate condizioni, ottenere la cittadinanza metropolitana. Alla Senussia fu lasciata autonomia amministrativa nell'interno ed a Idris fu riconosciuto il titolo di Emiro e un appannaggio. Gli italiani nel concedere questi benefici furono certo influenzati dal Wilsonismo, ma il nuovo corso durò pochi anni, nel 1923 con il fascismo gli statuti vennero revocati e si tornò ad una politica repressiva.

⁷⁵Cfr. Monina *op. cit.* p.251